

# \* قَرَّاحٌ مِّنْهَلِ جِ مَنَاهِلِ

C'era una volta l'idea che in democrazia il potere doveva essere in un modo o nell'altro distribuito. E che se si era esclusi da questa distribuzione lo si poteva rubare, il potere, e così un ottenere destino.

Se questa idea era falsa in passato, oggi è assurda.

Il potere mostra palesemente tutta la violenza di cui ha bisogno per conservarsi e chi attacca lo stato delle cose lo fa sapendo che pagherà per questo. Ovunque ormai la logica della guerra ha rimpiazzato quella della lotta, in ufficio così come sulle barricate.

Ci diranno che ci sono state epoche più dure, più dolorose della nostra, ma sempre in passato gli oppressi sono riusciti a nominarsi soggetti della propria storia, e gli oppressori hanno dovuto fare l'esperienza di un certo qual declino. I soggetti collettivi che sapevano prendere la parola non hanno neanche più voce per urlare la loro crisi, dal fondo dello stomaco del Capitale che li digerisce tutti e manda i sopravvissuti a morire in guerra.

Questa trasformazione radicale della democrazia non è una sorpresa: la tentazione totalitaria del potere è nella sua natura e non è un incidente.

Intanto lo spazio della rappresentazione è in espansione selettiva e in diminuzione di intensità. Sempre più cose sono dette e rese visibili, ma sempre meno la proliferazione dei significanti e delle forme turba la voce stentorea della propaganda.

Nel diluvio d'immagini che ci include prima ancora che ce ne possiamo accorgere, una privatizzazione sottile e implacabile è all'opera. I nostri corpi non incarnano più i valori a cui aderiamo, non sono altro che dei corpi filmabili. "Pubblico" non è altro che l'aggettivo per definire l'ordine e il sostantivo per nominare gli spettatori.

Quando si è governati lo si è sempre in quanto parte della massa e l'unica maniera che abbiamo per accettare questo stato di cose è credere che siamo tutti degli *individui*, "tutti uguali ma tutti differenti". Ma più siamo governati, più siamo messi di fronte alla nostra singolarità qualunque e all'angoscia di dividerne la miseria: la ragione governamentale ci ha trasformato in creature che non abbandonano mai il loro stato infantile e questa eterna infanzia rende impossibile il compito di amarci. Quel che ci è dato condividere e quel che possiamo mettere in comune non cessa di ridursi in maniera direttamente proporzionale alla nostre specificità soggettive.

La crisi dell'esperienza che comincia nel 1914 è una *crisi dell'uso* – non solo dell'uso degli oggetti ma delle situazioni, *una crisi dell'uso delle nostre vite*. Trasformare un orinale in merce culturale e utilizzare Monna Lisa come un tavolo da stiro sono due strategie che eludono la questione dell'uso della vita, ponendosi quella delle sue tracce, e che evitano il problema dell'esperienza della libertà riducendolo a quello della sua rappresentazione.

La nostra epoca è quella degli *artisti ready-made* che occupano il loro posto da perfetti incompetenti e riaffermano senza tregua la loro profonda mancanza di qualità, che non hanno nessuna influenza sull'apparato culturale e ancor meno sul suo funzionamento. Se i cantieri della soggettività restano aperti è perché tutti i lavori sono sponsorizzati dagli stessi mecenati che sponsorizzano il disastro.

E' vero che l'arte – che da sempre si premura di servire il potere senza lusingarlo – ha bisogno della democrazia e che, in certi momenti, ha anche sognato delle rivoluzioni inconcludenti. Ma ora che i sogni delle avanguardie sono diventati favole per bambini, i modelli che un tempo li accompagnavano sono stati liquidati con loro. L'eroe rivoluzionario, che doveva vivere una vita appassionata in seno al mondo tale qual è e che doveva al tempo stesso ardere del desiderio di distruggerlo, non incrocerà più la nostra via. Oggi conosciamo questi vicoli ciechi a memoria: nessuna speranza ci è lasciata in quanto all'adeguazione delle nostre forme di vita e della nostra capacità di riconoscere lo stato d'oppressione.

Coloro che si ribellano sono stati privati non solo della loro legittimità ma anche della loro dignità, ed è forse questo l'effetto più pernicioso del nuovo regime governamentale mondiale.

In questa cartografia Claire Fontane non è altro che l'ennesimo artista ready-made, l'ennesimo emettitore di senso nel ronzio generale, e la sua unica differenza è il partito preso di usare l'impotenza politica come soggetto e come mezzo del suo lavoro.

Parlare dell'impotenza politica nel contesto dell'arte contemporanea significa mettere in discussione gli effetti delle pratiche simboliche nell'anno 2005 a New York e altrove. L'arte, non si stancano mai di ripetercelo, non ha la vocazione di agire direttamente sull'esistente. Eppure la perdita d'efficacia dei movimenti politici, e la loro trasformazione in pure macchine per produrre immagini, getta una luce diversa sui due luoghi in cui la libertà si è prodotta durante il ventesimo secolo : l'arte e lo spazio politico.

E' stato rassicurante per una parte dell'avanguardia denunciare la passività degli spettatori, pretendere che coloro che non partecipano al movimento blocchino la dialettica dell'emancipazione. Ma questo disprezzo oblitera il fatto che ogni comportamento - soprattutto la ribellione - che non contamina gli altri finisce per diventare una performance teatrale, una pratica estetica e che allora lo spettatore denigrato si rivela necessario quanto gli "attori" perché lo spettacolo continui. Se il fallimento dei movimenti politici del ventesimo secolo li ha trasformati in oggetti estetici, questo ha portato da un lato alla museificazione delle loro promesse di libertà, ma dall'altro alla possibilità di considerare l'intero campo estetico come una banca dati per delle insurrezioni potenziali. Creare delle immagini per un ammutinamento a venire, riprodurre la tonalità affettiva di un disagio, trascrivere certi sintomi della crisi, visivamente o concettualmente... non sono, queste, delle operazioni con un valore astratto e costante in epoche differenti. La storia dell'arte non si materializza sotto forma di galleria, di museo o di catalogo, ma come una serie di campi elettromagnetici che attraversano i nostri corpi e che noi attraversiamo.

L'impotenza politica di cui qui facciamo la diagnosi non è né un male da sradicare, né uno stato di cose che ci squalifichi eticamente. E' la constatazione dell'obbligo che ci è imposto di agire sempre su un'azione, di fare costantemente fronte ai rapporti di potere che passano attraverso i corpi, invece di orientare i nostri divenire e creare degli spazi vivibili.

L'impotenza della polizia nel limitare gli effetti del disastro attuale, ma anche quella dei nostri lavori, che sono dei gesti che si sostituiscono ad un'azione impossibile, sono le due facce di un deserto che, qualunque cosa accada, non è impossibile da attraversare. Perché il fatto d'ignorare che la nostra comune impotenza contiene una potenza nascosta è anch'esso un effetto dell'attuale dominio. Claire Fontaine tenta modestamente di tenere aperta la questione della riappropriazione dei mezzi di produzione del presente.

\* Claire Fontane